



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 22
Savona, novembre 2010

Pubblichiamo in apertura di questo numero dei "Quaderni Savonesi", le relazioni tenute al convegno del 4 giugno scorso presso la Sala Rossa del Comune di Savona sul tema: "10 giugno 1940: la guerra di Mussolini. Il coinvolgimento della Liguria nell'aggressione alla Francia" nonché una testimonianza del Prof. Giovanni Amoretti, già docente di lettere presso il Liceo Classico Statale "G. Chiabrera" di Savona. Il convegno e la mostra che lo aveva preceduto avevano suscitato interesse e partecipazione da parte non soltanto di studiosi e di "cultori" di storia locale ma anche di molti savonesi, in quel tempo testimoni di quegli avvenimenti drammatici.

Nella foto, la riproduzione della prima pagina de La Stampa dell'11 giugno 1940.

Mostra e Convegno sul tema
10 GIUGNO 1940:
LA GUERRA DI MUSSOLINI

Il coinvolgimento della Liguria nell'aggressione alla Francia

Programma

Martedì 25 maggio, ore 17,00. Atrio del Comune di Savona
Inaugurazione della mostra articolata su due temi:

- *I bombardamenti aereo-navali francesi su Albisola, Savona e Vado.*
- *La storia postale dell'occupazione italiana di Mentone.*

Venerdì 4 giugno, ore 16,30. Sala Rossa del Comune di Savona
Convegno

Presiede: **Umberto Scardaoni**,
Presidente dell'ISREC della provincia di Savona.

Saluti: **Federico Berruti**,
Sindaco di Savona.
Angelo Vaccarezza,
Presidente della Provincia di Savona.

Relazioni: *La campagna delle Alpi. Giugno 1940.*
Giorgio Rochat,
storico, Università di Torino.
L'occupazione italiana di Mentone.
Jean Louis Panicacci, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Nizza, Presidente del Museo storico della Resistenza delle Alpi Marittime.

Comunicazioni: *I bombardamenti aereo-navali francesi del giugno 1940 su Albisola, Savona, Vado e Finale.*
Mario Lorenzo Paggi,
Direttore scientifico dell'ISREC provincia di Savona.
La battaglia navale di Genova del comandante Giuseppe Brignole.
Pierpaolo Cervone, storico.

Ore 18,00 Dibattito.
Ore 19,00 Conclusione.



Il teatro

Nel corso dei secoli, attraverso guerre e vicende politiche, le Alpi occidentali non furono una frontiera stabile tra Italia e Francia, basti ricordare che fino al 1861 lo stato dei duchi di Savoia (poi re di Sardegna) andava da Chambéry a Torino. Soltanto in quell'anno, nascita del Regno d'Italia e passaggio della Savoia e di Nizza alla Francia, la frontiera delle Alpi occidentali assunse un carattere definitivo, che dal Monte Bianco al mare segue il crinale montuoso per poco meno di 500 km e separa le popolazioni di lingua e tradizione francese da quelle italiane¹.

LA CAMPAGNA ITALIANA SULLE ALPI OCIDENTALI NEL GIUGNO 1940

Giorgio Rochat

In termini geografici e militari, la frontiera favorisce la Francia. Il teatro di operazioni dal confine al Rodano ha una profondità di 200 km di terreno montagnoso con più sbarramenti. Il versante italiano è più breve, tutte le valli scendono direttamente alla pianura padana, con lunghezze diverse. La profondità maggiore a nord con la valle d'Aosta; diminuisce con le valli Susa e Chisone (la via tra Francia e Italia più percorsa dagli eserciti); diventa minima tra il Monviso e la pianura torinese (meno di 20 km in linea d'aria); torna a crescere scendendo verso Cuneo e poi il mare. I passi transitabili dagli automezzi sono cinque: il Piccolo San Bernardo a nord, verso la valle d'Aosta. Il Moncenisio e il Monginevro al centro, verso Torino. Il colle della Maddalena (col de Larche per i francesi) e il colle di Tenda a sud, verso Cuneo. Più la ristretta strada lungo la costa. Gli altri passi erano accessibili soltanto a piedi e con i muli. La frontiera fu fortificata da entrambe le parti quando peggioravano i rapporti tra Italia e Francia, dopo il

1870 e poi dal 1930 con criteri moderni che tenevano conto della nuova efficacia del fuoco di artiglieria. Nel 1940 le fortificazioni francesi erano un prolungamento della linea Maginot, con un sistema articolato di grandi forti moderni e di opere avanzate. Il "Vallo alpino" italiano era assai inferiore, pochi forti e opere più modeste, piccoli fortini, postazioni per cannoni, caserme in alta quota, strade e mulattiere.

I piani di guerra italiani

Dal 1870 al 1914 i piani italiani di guerra contro la Francia erano orientati alla difensiva, come dettavano i rapporti di forze; era l'Italia che temeva di essere aggredita dalla più forte vicina, per terra e per mare (tanto che negli anni Ottanta furono fortificati i maggiori porti e addirittura la città di Roma con una corona di forti). La "Triplice Alleanza", stretta nel 1882 tra Italia, Germania e Austria-Ungheria, valeva per l'Italia soprattutto come garanzia contro un'aggressione francese. Negli accordi del 1888 (rinnovati fino al 1913) per una partecipazione italiana a una guerra tedesca contro la Francia, uno sfondamento italiano sulle Alpi era ritenuto impossibile, le truppe italiane dovevano attaccare soltanto per trattenere le forze francesi. Buona parte dell'esercito italiano, cinque corpi d'armata su dodici, doveva affrontare un lungo viaggio verso il Reno attraverso l'Austria per sostenere la grande offensiva tedesca².

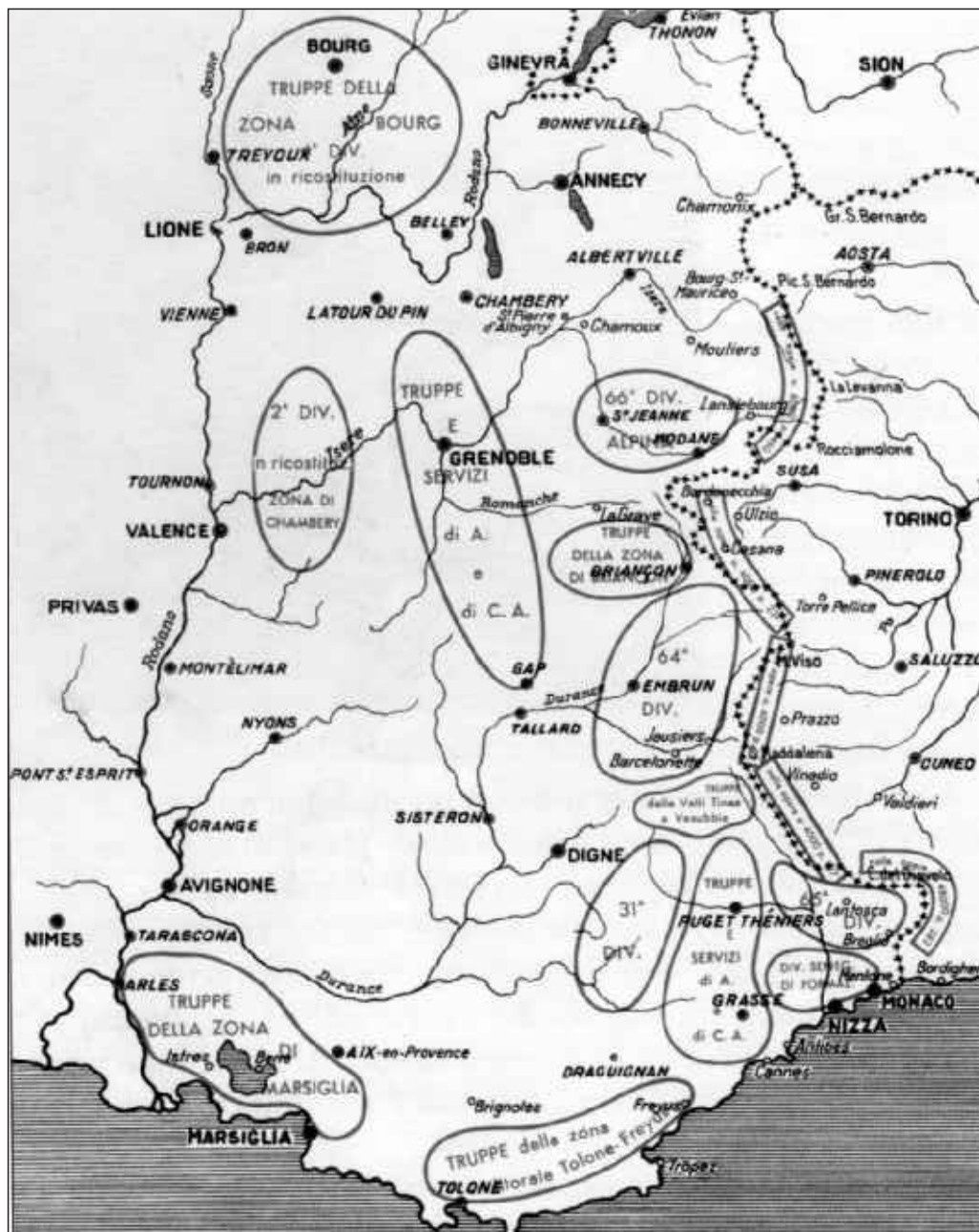
Tra le due guerre mondiali i rapporti tra Francia e Italia furono generalmente cattivi (salvo il primo semestre del 1935, quando Mussolini aveva bisogno del consenso francese per la sua aggressione all'Etiopia). Il regime fascista considerava la democrazia francese come il suo primo nemico, anche perché Parigi era il centro degli antifascisti italiani in esilio e buona parte della stampa francese era vivacemente critica verso l'Italia e il fascismo. Ciò nonostante, lo Stato maggiore dell'esercito italiano non prese mai in considerazione un'offensiva verso la Francia. I piani preparati e aggiornati erano tre: A) difensiva contro un'aggressione francese; B) difensiva su due fronti, la Francia a ovest, la Jugoslavia a est; C)

offensiva verso la Jugoslavia con la neutralità francese. Alla vigilia della guerra mondiale il gen. Pariani, che aveva il pieno controllo dell'esercito³, decise che il suo compito in caso di guerra si limitava alla mobilitazione delle truppe e alla loro radunata nella pianura padana. La preparazione di piani di guerra non era più necessaria, perché tutto dipendeva dal genio di Mussolini⁴. E in effetti nel giugno 1940 l'esercito italiano disponeva di studi settoriali per attaccare la frontiera, ma non aveva un piano per un'offensiva contro la Francia⁵. La marina era così inferiore dinanzi alla riunione delle flotte francesi e inglesi del Mediterraneo che non poteva rischiare di uscire dai suoi porti, neppure per rifornire la Libia. Soltanto l'aviazione sognava un ruolo offensivo del suo bombardamento strategico, senza averne i mezzi.

La guerra di Mussolini

In 18 anni di dittatura⁶ Mussolini aveva perseguito una politica di prestigio e una propaganda guerriera ben al di sopra dei mezzi di una media potenza come l'Italia. La conquista dell'Etiopia nel 1935-1936 era stato un grande successo politico e mediatico, ma costosissimo. Poi si erano aggiunte le spese per l'intervento italiano in Spagna e quelle molto più forti per l'impero d'Etiopia e la repressione della resistenza diffusa in molte regioni abissine. Mentre tutta l'Europa correva al riarmo, Mussolini era costretto a tagliare i fondi per lo sviluppo dell'esercito e dell'aviazione, che nel 1940 avevano aerei e carri armati ormai superati. Lo scoppio della guerra europea poneva fine ai bluff, ma rinunciare al ruolo di grande potenza dell'Italia voleva dire la fine del prestigio di Mussolini e forse della sua dittatura. Mussolini scelse di legarsi alla Germania nazista con il "patto d'acciaio", un'alleanza offensiva del maggio 1939, ma dinanzi allo scoppio della guerra la neutralità fu una scelta quasi obbligata. Secondo i capi militari, ma anche gli esponenti del potere economico, l'Italia non era in grado di affrontare una guerra europea, spettava al genio del "duce" trovare una soluzione. Nella primavera 1940 Mussolini poteva soltanto sperare di riuscire a salire in tempo sul treno della vittoria tedesca. Che arrivò con la

folgorante offensiva del 10 maggio, il 14 giugno i tedeschi a Parigi, poi il governo francese chiese la



La disposizione dei reparti dell'Armée des Alpes alla vigilia del 10 giugno 1940. Questa cartina e quella di pagina 11 sono state riprese dal libro di Mauro Minola "Battaglie di confine della seconda guerra mondiale in Valle d'Aosta, Piemonte, Riviera ligure 10/25 giugno 1940, Edizioni Susalibri, maggio 2010.

rispondere al fuoco francese, ma non sparare per prime. Ordini che furono mantenuti anche dopo i bombardamenti dell'aviazione inglese su Torino nella notte tra l'11 e il 12 giugno e della flotta francese su Genova e altre località della costa ligure il 14 giugno, grossi successi mediatici. I primi giorni di guerra sulle Alpi furono quindi incruenti, soltanto scontri di pattuglie.

La catena di comando italiana aveva aspetti tragicomici, un mucchio di generali in competizione. Comandante del gruppo armate ovest era il principe Umberto, l'erede del trono, una figura evanescente dimenticata da tutti. Il maresciallo Graziani, capo di stato maggiore dell'esercito, si precipitò in Piemonte per dirigere le operazioni, seguito dal gen. Soddu, sottosegretario del ministero della Guerra (ministro era sempre Mussolini), che, non potendo reclamare compiti di comando, si presentò come "il telefonista del duce". In realtà le decisioni erano prese a Roma da Mussolini, con qualche freno posto dal maresciallo Badoglio, capo di Stato maggiore generale messo in disparte, incredibili ritardi di trasmissione e un buon contributo di confusione del gen. Roatta, il vice di Graziani rimasto a dirigere lo Stato maggiore dell'esercito, che il 17 giugno dava ordini che non gli competevano: "Stare alle calcagna del nemico. Audaci. Osare. Precipitarsi contro", subito contraddetto dal suo capo Graziani: "Le ostilità con la Francia sono sospese"¹⁵.

La decisione dell'offensiva

"Savoia, Nizza, Corsica, Tunisi, Gibuti", erano gli obiettivi reclamati nelle manifestazioni fasciste di piazza del 1939. Non è facile capire perché Mussolini si aspettasse di averli in regalo da Hitler, né perché nel giugno 1940 avesse pretese ancora maggiori, l'occupazione della Francia fino al Rodano e la flotta da guerra francese. Ambizioni e illusioni che furono drasticamente ridimensionate nell'incontro tra Hitler e Mussolini a Munich il 18 giugno. La decisione fu chiara, Mussolini avrebbe ottenuto soltanto i territori francesi che fosse riuscito a occupare prima della conclusione imminente dell'armistizio. L'unica concessione di

Hitler fu che l'armistizio franco-tedesco sarebbe entrato in vigore soltanto dopo la firma di quello franco-italiano.

Quindi Mussolini diede ordine il 19 di condurre forti attacchi alla frontiera e poi il 20 decise un'offensiva generale, dicendo a un riluttante Badoglio: "Non voglio subire l'onta che i tedeschi occupino e poi ci consegnino il Nizzardo". Badoglio trasmise gli ordini a Graziani: "Domani, giorno 21, iniziando l'azione ore 3, I e IV Armata attacchino a fondo su tutta la fronte. Scopo: penetrare più profondamente possibile in territorio francese". Graziani passò l'ordine alle armate: "I tedeschi hanno occupato Lione. Bisogna evitare nel modo più assoluto che siano i primi ad arrivare al mare. Per questa notte ore 3 dovete attaccare su tutta la fronte dal San Bernardo al mare. L'aviazione concorrerà con masse da bombardamento sulle opere e sulle città. I tedeschi nella giornata di domani e dopodomani faranno concorrere colonne corazzate provenienti da Lione e dirette a Chambéry, St. Pierre de Chartreuse e Grenoble"¹⁶.

Fu l'inizio di una battaglia di quattro giorni, dalla mattina del 21 giugno alla notte del 24, una battaglia condotta quando le sorti della guerra erano già decise e a Roma erano in corso le trattative per l'armistizio franco-italiano.

Era un'offensiva senza speranza. Prima di tutto perché la frontiera francese era ben fortificata, abbiamo già detto che tutti gli studi italiani escludevano la possibilità di uno sfondamento. Poi perché fino al 20 giugno lo schieramento italiano era difensivo, truppe e artiglieria erano ancora dislocate in modo da arrestare un'offensiva francese ormai impossibile. Quindi le truppe italiane dovevano andare all'attacco delle posizioni francesi senza altro appoggio che il fuoco dei forti italiani, quasi sempre orientati alla difensiva. Inoltre il tempo era pessimo, di notte si registrarono temperature fino a 20 gradi sotto zero, troppo per il mediocre equipaggiamento della fanteria che avanzava nella neve.

In termini militari, era un'offensiva fallita in partenza. In termini politici, era un'offensiva che doveva dimostrare che anche l'Italia fascista aveva

avuto qualche parte nella guerra. C'era anche una malcelata speranza che il collasso della Francia dinanzi ai tedeschi si estendesse anche all'Armée des Alpes, in modo da permettere una facile avanzata italiana¹⁷. Quattro mesi più tardi Mussolini decise l'aggressione della Grecia sulla base della sua convinzione che l'esercito greco non si sarebbe battuto.

La vittoriosa resistenza dell'Armée des Alpes è l'unico successo francese nel tragico disastro della primavera 1940. Si può quindi comprendere che sia ricordata e celebrata. Il grande merito dell'Armée des Alpes del gen. Orly fu di continuare a combattere con determinazione quando la Francia crollava, anche contro i tedeschi che avanzavano da Lione. Il suo successo contro gli italiani non va però esagerato, nella battaglia delle Alpi tutti i vantaggi erano dalla parte francese¹⁸.

Quattro giorni di combattimenti, 21-24 giugno

Il modo più efficace di introdurre i combattimenti è il confronto delle perdite. I francesi ebbero 32 morti, 121 feriti, 259 prigionieri o dispersi. Gli italiani 642 morti, 2631 feriti, 2151 congelati, 616 dispersi¹⁹. I dati sui dispersi lasciano molti dubbi, come sempre. Da parte francese, i caduti dichiarati dispersi perché non ne venne recuperato il corpo non dovrebbero essere molti, soltanto pochi reparti combatterono fuori delle fortificazioni. Secondo le fonti italiane i prigionieri francesi furono 153. E' possibile che tra i dispersi siano contati anche gli sbandati delle retrovie dinanzi all'avanzata tedesca. Da parte italiana, i dispersi dovrebbero essere in certa parte caduti di cui non fu recuperato il corpo. I dati relativi risultano da una relazione dello Stato maggiore italiano del 18 luglio 1940, quando molti caduti italiani giacevano ancora sotto la neve²⁰.

luglio 1940, quando molti caduti italiani giacevano ancora sotto la neve²⁰.

Quindi 32 caduti francesi, forse 40 con i dispersi, e 642 morti italiani, forse 800 e oltre con i dispersi. Cifre che bastano a documentare cosa fu l'offensiva italiana, le fanterie lanciate contro le

moderne fortificazioni francesi senza appoggio dell'artiglieria né dell'aviazione. E un'altra cifra significativa, 2151 congelati abbastanza gravi da essere ospedalizzati.

Notti passate nella neve con un equipaggiamento mediocre. Il tempo era pessimo, ma si era in giugno e sulle montagne di casa.

Raccontare i quattro giorni dell'offensiva italiana non è facile. Manca un centro di gravità, un obiettivo preciso. Si attacca su tutto il fronte dal Monte Bianco al mare, in una dozzina di settori diversi lo schema è sempre uguale. Facciamo un caso tra i tanti. La divisione di fanteria da montagna (ossia con l'artiglieria sommeggiata) *Acqui* in giugno 1940 è dislocata allo sbocco della valle Stura, dinanzi a Cuneo. Conta sei battaglioni di fanteria e una legione della milizia fascista (circa 5/6000 uomini), 30 mortai da 81, 24 pezzi da 75/13 e 12 da 100/17, 3500 muli e cavalli, 68 automezzi, 71 motociclette e 153 biciclette. In totale forse 12.000 uomini. Schieramento difensivo, vengono addirittura condotti studi per uno sbarramento a iprite. Poi il 20 la divisione riceve l'ordine di risalire la valle Stura, oltre 60 km fino al confine. Tre giorni di marcia sotto la pioggia, l'unica strada è intasata dal traffico, saltano i collegamenti radio (le radio italiane funzionavano soltanto con il bel tempo), viene a mancare il rancio caldo. Il 23 giugno i battaglioni della *Acqui* raggiungono il colle della Maddalena (col de Larche per i francesi) e iniziano la discesa della valle Ubayette. L'artiglieria è rimasta indietro, soltanto una batteria da 100/17 raggiunge il colle. I battaglioni avanzano nella neve alta, freddo e pioggia, per fortuna la nebbia impedisce alle artiglierie francesi di aggiustare il tiro. Alla sera del 24 i battaglioni sono dinanzi ai forti francesi, ma non hanno i mezzi per attaccarli. Le truppe sono esauste, per fortuna arriva l'annuncio dell'armistizio. *L'Acqui* ha avuto 32 morti e 15 dispersi (corpi non recuperati), 90 feriti, 198 congelati; nessun danno per le fortificazioni francesi²¹.

Con poche varianti, questo è lo schema di tutti gli attacchi italiani. Diamo un altro esempio dell'impreparazione italiana. Il colle del Piccolo San Bernardo, un plateau di pochi km (italiano nel

1940, francese dal 1947) sembrava una via facile per una discesa verso la Francia, tanto che il gen. Guzzoni, comandante della IV armata, era pronto a prendere la testa dell'avanzata (e il maresciallo Graziani era subito dietro). La strada era però interrotta dalla distruzione dei ponti e dominata dalla Redoute Ruinée (il forte delle Traversette per gli italiani), un vecchio fortino con poche mitragliatrici e una settantina di uomini, in grado di impedire il passaggio delle fanterie italiane, ben protetto dal fuoco dei forti francesi. In quattro giorni di battaglia i comandi italiani non riuscirono a fare arrivare sul plateau i pochi cannoni necessari per distruggere il fortino, che per quanto danneggiato continuò a bloccare il transito lungo la strada. Di conseguenza le truppe italiane riuscirono a occupare parte del versante francese, ma non a raggiungere Bourg St, Maurice. I difensori della Redoute Ruinée la abbandonarono dopo l'armistizio, con l'onore delle armi.

Nei quattro giorni di combattimento ci fu una sola azione offensiva francese.

Il monte Chaberton, 3120 m di altezza, a nord di Clavière, domina la via del Monginevro e la conca di Briançon. Sulla sua sommità fu costruita nei primi anni del Novecento una batteria con otto cannoni da 145/35 in torrette corazzate con un effetto forse più di immagine (la batteria sovrastava minacciosamente la conca di Briançon) che di potenza di fuoco. E infatti le centinaia di colpi sparati dallo Chaberton nei primi giorni di guerra non riuscirono a danneggiare seriamente i forti francesi che difendevano la conca di Briançon. La risposta francese, ben preparata, scattò il 21 giugno: 4 mortai da 280 distrussero in poche ore sei delle otto torrette dello Chaberton. Le due ultime continuarono a sparare fino all'armistizio, protette dalla nebbia²².

Il risultato della grande offensiva italiana fu ben misero: l'occupazione del versante francese della frontiera con una profondità ridotta e variabile, che non arrivava mai ai forti francesi. Furono conquistate soltanto un numero limitato di opere avanzate. Il maggiore successo fu la cittadina di Menton sul mare, subito messa a sacco.

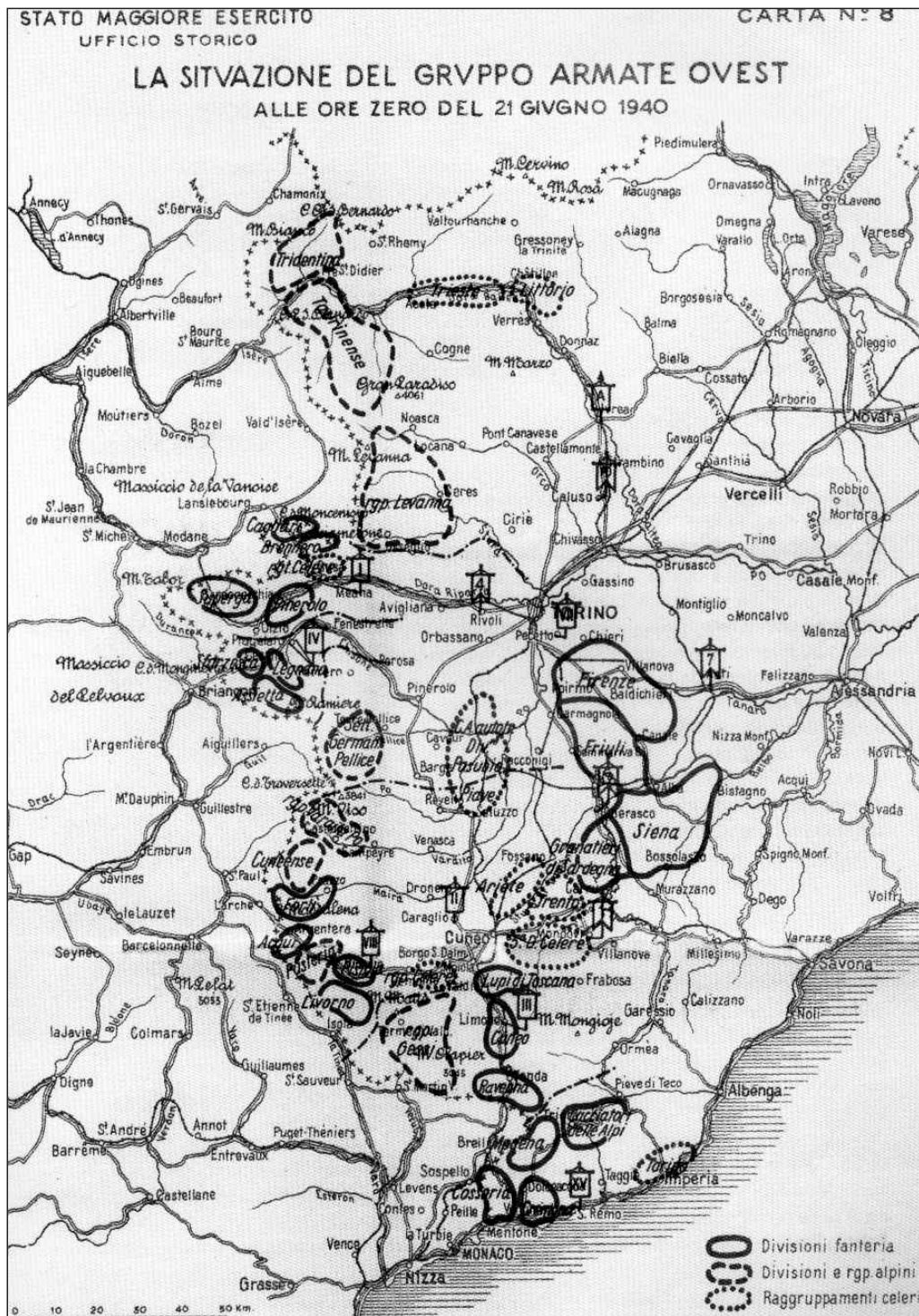
L'aeronautica

L'aviazione italiana aveva una fama superiore alle

un'attuazione limitata perché le autorità fasciste erano più ambiziose e rapaci che efficienti. Poi nel novembre 1942 Mussolini, sempre al rimorchio dei tedeschi, occupò la Francia fino al Rodano, salvo Lione. Nel settembre 1943, dopo la resa italiana agli anglo-americani, la regione fu occupata dai tedeschi. Dopo l'agosto 1944 la regione fu liberata dall'esercito della nuova Francia, fino al crinale delle Alpi. Il governo di De Gaulle aveva in programma l'annessione di gran parte della frontiera des Alpes, fino quasi alle porte di Torino, una *revanche* politica del colpo di pugnale del 1940. A fine aprile 1945 le truppe francesi che scendevano verso la pianura italiana furono fermate prima dai partigiani italiani, poi dal governo americano. Nel trattato di pace del febbraio 1947 la Francia chiese e ottenne una serie di piccole rettifiche della frontiera, 550 kmq in tutto, una *revanche* simbolica.

NOTE:

- 1 - Rinviando a uno studio accurato, Andrea Gandolfo, *Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni*, in "Passato e presente" (Cuneo), n. 71, 2007, pp. 133-241. Anche una buona frontiera ha qualche problema, il patois della valle d'Aosta è più francese che italiano, dalla val Chisone al mare si parla ancor oggi un patois occitano diverso da quello piemontese. Differenze oggi rivendicate dai movimenti per le autonomie locali.
- 2 - Mariano Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra 1861-1915*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 2005.
- 3 - Il generale Alberto Pariani dal 1936 all'ottobre 1939 cumulò la carica di sottosegretario alla Guerra (ministro era Mussolini, quindi Pariani era il vero ministro) e quella di capo di Stato maggiore, ossia di capo dell'esercito.
- 4 - I piani di guerra dell'esercito sono stati studiati un modo egregio da Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini*. Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- 5 - Per tutti gli aspetti militari della guerra italiana dipendiamo dalla relazione onesta e competente di Vincenzo Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1981. Tra gli studi italiani si veda Dario Ganglio, *Popolo italiano! Corri alle armi. 10-25 giugno 1940, l'attacco alla Francia*, Ed. Blu, Peveragno (Cuneo) 2001.
- 6 - Per un quadro generale della guerra italiana cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005.
- 7 - Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 252-253. Di conseguenza anche la forza dei reparti continuava a cambiare, a danno della loro organizzazione e coesione.
- 8 - La mobilitazione generale non fu proclamata anche in seguito, quindi la chiamata alle armi di circa quattro milioni e mezzo di italiani fino all'estate 1943 avvenne con molte sperequazioni. Cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit.
- 9 - Nel 1938 il gen. Pariani aveva riorganizzato l'esercito, riducendo la *forza* delle divisioni per aumentarne la mobilità. Le divisioni italiane del 1940 avevano due reggimenti di fanteria, sei battaglioni, più una "legione" della Milizia fascista, equivalente a un settimo battaglione. In totale 10/11.000 uomini. L'armamento dei battaglioni di fanteria era molto inferiore a quello dei battaglioni francesi. La divisione aveva soltanto 24 cannoni da 75/27 (i Déport francesi costruiti su licenza) e 12 da 100/17 (di origine austriaca). La mobilità era affidata a 3400 quadrupedi e 140 automezzi. La guerra di movimento di Pariani contava soprattutto sulle gambe dei soldati e sullo spirito fascista.
- 10 - Le divisioni alpine avevano di regola 6 battaglioni e 6 batterie da 75/13 (di origine austriaca), circa 14/15.000 uomini, compresi i conducenti dei 5300 muli. Erano in grado di muovere su qualsiasi terreno, ma avevano una potenza di fuoco inferiore a quella già debole delle divisioni di fanteria.
- 11 - E precisamente 12.605 ufficiali, 299.339 sottufficiali e truppa, 2949 cannoni. Cfr. Gallinari, cit., p. 51, con elenchi dettagliati. Sono comprese le guarnigioni delle fortificazioni, riunite nella Guardia alla frontiera, un corpo creato alla vigilia della guerra. Cfr. Massimo Ascoli, *La Guardia alla Frontiera*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 2003.
- 12 - Queste 10 divisioni sono uno specchio impietoso dei ritardi dell'esercito italiano: due divisioni



- corazzate con carri L/3 da tre tonnellate, tre divisioni celeri composte da reggimenti di cavalleria e bersaglieri ciclisti e motociclisti, tre divisioni autotrasportabili (i cavalli erano sostituiti dagli automezzi, che però mancavano per il trasporto della fanteria) e infine due divisioni motorizzate, le sole paragonabili a quelle dello stesso nome degli altri eserciti, anche se povere di potenza di fuoco, come tutte le divisioni italiane.
- 13 - Gli studi francesi sur la bataille des Alpes dimenticano l'orientamento offensivo dello schieramento francese fino al settembre 1939. Che invece risulta dalle ricerche negli archivi di Vincennes condotte dal col. Max Schiavon per la sua tesi di dottorato *Une victoire dans la défaite: racines, enjeux, significations. Le XIV CA sur le front centrale des Alpes en juin 1940*. Lo ringrazio per avermi fornito le notizie citate.
- 14 - Diamo soltanto pochi cenni sulle forze francesi perché il nostro tema è la guerra italiana. Per una sintesi degli studi francesi, cfr. Frédéric Guelton, *La bataille des Alpes*, in *La Campagne de 1940*, aux soins de Christine Levisse-Touzé, Ed. Tallandier, Paris 2001.
- 15 - Gallinari, cit., pp 116-117
- 16 - Per questa successione di ordini cfr. Gallinari, cit., pp. 121 sgg.
- 17 - Nella documentazione italiana la speranza di un collasso dell'*Armée des Alpes* non è mai dichiarata in modo formale, ma è accennata negli ordini degli alti comandi (non mai dai comandi al fronte). Per esempio il 19 giugno Roatta scrive da Roma: "può darsi che vi siano truppe francesi nelle opere, ma è molto probabile che quelle mobili retrostanti siano già in ritirata" (Gallinari, cit, pp. 127-128).
- 18 - Anche la superiorità numerica italiana va ridimensionata. Da parte francese abbiamo 85.000 uomini (soprattutto guarnigioni delle fortificazioni e poche truppe mobili). I battaglioni di fanteria delle 19 divisioni italiane che parteciparono alla battaglia (il numero risulta dall'elenco delle perdite, in Gallinari, cit, pp. 265-270) potevano contare 110/120.000 uomini. Sono da aggiungere reparti minori di artiglieria e genio, il grosso delle truppe italiane non ebbe parte nella battaglia. Cifre orientative.
- 19 - Guelton, cit., p. 266, Gallinari, cit., p. 206. *L'Armée des Alpes* ebbe inoltre 20 caduti, 84 feriti e 154 prigionieri nei combattimenti contro i tedeschi che scendevano da Lione.
- 20 - Si veda l'elenco delle perdite dei reggimenti italiani in Gallinari, cit., pp. 265-270. Le cifre sui dispersi sono generalmente una frazione minore rispetto ai caduti, che cresce per i reparti impiegati nelle zone più difficili. E' probabile che si tratti quasi sempre di morti. Fa eccezione il 44° reggimento della divisione di fanteria *Forlì* che registra 21 morti, 46 feriti, 4 congelati e addirittura 296 dispersi, quasi tutti prigionieri. Si veda Henri Azeau, *La guerre franco-italienne, juin 1940*, Presses de la Cité. Paris 1967, pp. 292-294.
- 21 - Giorgio Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, in *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, aux soins de G. Rochat et M. Venturi, Mursia, Milano 1993, pp. 21-23.
- 22 - Lo Chaberton e Clavière sono oggi territorio francese, per effetto del trattato di pace del 1947.
- 23 - Cfr. François Pernot, *L'Aviation militaire italienne de 1940 vue par l'armée de l'Air de l'armistice*, in "Revue historique des armées", 1991, n. 182.
- 24 - Rochat, *Le guerre italiane*, cit.
- 25 - Giuseppe Santoro, *L'Aeronautica italiana nella Seconda guerra mondiale*, voi. I, Ed. Esse, Milano-Roma 1957, pp. 108-109.
- 26 - Santoro, cit., p. 129. La storia dell'aviazione italiana nella guerra mondiale del gen. Santoro, che ne fu uno dei maggiori capi, è ben documentata sulle fonti italiane. Dopo quasi 70 anni manca ancora una storia della guerra aerea italiana che tenga conto delle fonti dei nemici di allora.
- 27 - Si veda Azeau, cit, pp. 347-350, per una vivace descrizione delle condizioni di prigionia di questi 150 francesi. Mancano notizie sulla loro sorte dopo l'8 settembre 1943, resa italiana agli angloamericani e occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale. Si può supporre che alcuni siano riusciti a fuggire e che il grosso dei prigionieri sia finito nei campi di prigionia in Germania, ma vorremmo saperne di più.

NOTA: la relazione del prof. Giorgio Rochat ha fatto riferimento ad un suo precedente testo scritto per la "Revue historique des armées" pubblicato sulla RHA n. 250/2008, qui riprodotto per sua gentile concessione.

Quando i militari francesi responsabili della definizione della Maginot alpina scelsero l'impiantazione delle opere di difesa della frontiera coll'Italia, decisero di lasciare Mentone, cosiddetta «la perla della Francia», davanti alla «posizione di resistenza» articolata sui forti di Cap Martin, Roquebrune-Cornillat, Sainte-Agnès, Mont Agel e Castillon poichè degli avamposti fortificati dovevano essere costruiti al ponte San Luigi (chiudendo la rotabile littorale), a Colletta e a Pilon (da ogni parte di Castellar), a La Pena (di fronte al Grammondo) come a Scuvion ed a Pierre Pointue (da ogni parte del monte Razet) e, soprattutto, perchè le truppe alpine allenate sul terreno (25° BCA di Mentone, 24° BCA di Villafranca e 22° BCA di Nizza) costituivano una garanzia di incolumità della frontiera tra il Cuore ed il mare.

difendendo le opere Maginot locali. I dirigenti militari francesi avevano anche deciso che, nel

LA BATTAGLIA PER MENTONE (10-24 GIUGNO 1940) E L'OCCUPAZIONE ITALIANA DI MENTONE

Jean-Louis PANICACCI

Ma, conto tenuto della situazione di non belligeranza adottata dal governo italiano e dei rischi di offensiva massiccia della Wehrmacht sul fronte del Nord-Est, i strategi francesi scelsero di trasferirci le due divisioni alpine racclutate nel Nizzardo (29° e 30° DIA), dalla fine di settembre alla metà di ottobre 1939, lasciando soltanto sul posto le loro sezioni di esploratori sciatori, piazzate in prima linea al contatto dell'avversario potenziale, cioè tre sezioni dei 20°, 25°, 49° BCA nel Mentonasco, associate alle tre sezioni dei battaglioni alpini di fortezza (76°, 86°, 96° BAF)

Passo del Porco e dalla Bassa San Paolo, scatenando un tiro d'artiglieria per tre ore ; dei volontari furono scelti nel seno del 33° CCNN nello scopo di sbarcare di notte dietro al Cap Martin.

Nella giornata del 21, Mussolini avendo saputo che l'Italia non potrebbe occupare che i territori francesi conquistati, lanciò un ordine di offensiva generale per l'indomani. La mattina del 22, 216 cannoni spararono più di una ora sulle fortificazioni francesi, senza grossi danni, mentre una ventina di aeri di bombardamento lanciarono dei proiettili sul monte Orso, il colle des Banquettes e le pendici del Mont Agel, il treno armato N°2 sparando 252 obici sul Cap Martin fino ad essere circondato da tiri francesi di controbatteria che lo costrinsero a raggiungere la galleria della Mortola ; il generale Gambara avendo esigito che riprendesse i tiri contro il forte Maginot, il tenente di vascello Ingrao ubbidi e, prima che i martinetti di stabilità fossero installati, il treno ricevette quattro obici di 75mm sparati dalle torrette del Mont Agel, tre dei quattro vagoni armati essendo distrutti, provocando la morte dell'ufficiale e di otto marinai come la ferita grave di quattro altri. Approfittando della nebbia, diverse compagnie dei 42° e 89° RF occuparono le Granges Saint-Paul (di cui i difensori furono catturati poco dopo a Garavan superiore), Plan du Lion, L'Ormea, Castellar Vieil e Fascia Fonda (dove un gruppetto avanzato dell'opera di La Pena fu annientato : 5 caduti ed un prigioniero) mentre il caposaldo di La Colle (sopra il cimitero di Mentone) resistette con energia (sparando 20000 cartucce e 500 granate) prima di evacuare la posizione campale nella sera; gli avamposti fortificati di Scuvion, Pierre Pointue et Pilon furono investiti ma respinsero tutti gli attacchi ; due battaglioni del 90° RF furono bloccati nelle gallerie dei Balzi Rossi dall'artiglieria francese mentre delle chiatte si concentravano a La Mortola all'inizio della notte nello scopo di sbarcare 100 uomini a Garavan e 900 al Cap Martin: l'operazione fu annullata dopo la partenza a causa del mare troppo agitato, di diverse avarie e del rumore troppo elevato delle imbarcazioni. Tutta la notte, le mitragliatrici dell'opera di Castillon spararono

sulla cresta del Razet avvicinata dalle unità di assalto della *Modena*.

Il 23, i treni armati N° 1 e 5 spararono 358 obici sull'opera di Cap Martin con poco efficacia poichè, impauriti dalla distruzione del treno N°2, si erano installati troppo lontano; nello stesso tempo, 82 apparecchi dell'*Aeronautica militare* lanciarono delle bombe sui forti di Mont Agel, Roquebrune-Cornillat et Cap Martin, con poco efficacia conto tenuto dal maltempo riducendo la visibilità. Questo manco di visibilità consentì però delle infiltrazioni notevoli nel vecchio Mentone, poi tra i torrenti Carei e Borrijo, ossia Gorbio fino alle 18 quando una breve chiarita rivelò agli osservatori del Cap Martin che gli invasori si avvicinavano dalla sua rete di reticolati : un diluvio di 1320 obici sparati da tutte le opere del settore fece rifluire gli attaccanti fino al Carei. Di fronte al bunker di ponte San Luigi successe un episodio poi sfruttato dalla propaganda fascista, col tentativo teatrale di due militari del 21° reggimento della *Cremona*, esigendo la resa della piccola guarnigione granata e pistola in mano, il fante Puddù ed il sottotenente Lalli perdendo la vita. Più a nord, gli avamposti di Colletta e Pilon furono accerchiati, mentre quelli di Scuvion e Pierre Pointue erano investiti, perdendo un caduto e due prigionieri ma catturando 10 soldati della *Modena*. All'inizio della notte, i capisaldi di Castellar, L'Annonciade et Villa Tardieu furono evacuati poichè considerati come aggirati dal nemico.

Il 24, la progressione italiana riprese nell'abitato di Mentone con quattro battaglioni (I/21°, I/89°, II/90° RF, 33° CCNN) fino al torrente Gorbio mentre più a nord il fronte si stabilizzò, l'avamposto di Pierre Pointue catturando 9 soldati della *Modena* durante una sortita. Un contrattacco francese fu preparato sull'ovest di Mentone con una compagnia di Senegalesi ed una dodicina di carri armati leggeri ma non ebbe luogo a causa della notizia della firma dell'armistizio di Villa Incisa. Nello stesso tempo, i due cannoni di 220 mm in posizione sul piano del Mont Agel incendiarono la stazione ferroviaria di Ventimiglia, allorchè la battaglia era praticamente finita.

La mattina del 25, la delimitazione del confine di

armistizio (ponte dell'Unione, Sanatorio, L'Annonciade, ponte Husson, Colletta, cappella San Bernardo, vetta del Razet) sboccò su tre incidenti: sul Gorbio inferiore, una unità italiana rifiutò di essere al contatto dei Senegalesi, i quali furono ritirati; il bunker di ponte San Luigi, privo di informazioni (filo telefonico tagliato, radio guasta) proseguì di sparare sui militari italiani desiderosi di ritirare lo sbarramento controcarro, nello scopo di permettere a delle ambulanze di pervenire nel centro di Mentone per ricuperare i numerosi feriti della *Cosseria*, provocando la morte di due uomini e la ferita di sette altri fino all'arrivo di due ufficiali del Cap Martin che confermarono l'armistizio, prima di ottenere il ritorno della guarnigione in zona non occupata, lo stesso trattamento essendo riservato alla guarnigione accerchiata di Pilon; a Pierre Pointue, la guarnigione uscita per respirare e fare asciugare i suoi panni col sole ritrovato fù catturata da una compagnia della *Modena*, la quale pretese avere conquistato il bunker, suscitando una minaccia di ripresa dei tiri da parte del forte di Castillon, minaccia che fu efficace.

Il bilancio della breve battaglia per Mentone non fù lieve: 2800 abitazioni di Mentone e 350 di Carnolès e Cap Martin (le due frazioni occidentali di Roquebrune) distrutte o sinistrate, 61 militari francesi fuori combattimento (10 caduti, 21 feriti, 30 prigionieri) e 903 dal lato italiano (162 caduti, 725 feriti e 37 prigionieri)¹, cioè quindici volte di più, dimostrando l'efficacia di un fronte fortificato. Nessuna posizione della Maginot alpina fù conquistata o seriamente danneggiata² ed il territorio occupato era limitato: una striscia di un chilometro dal Cuore a Castellar poi di quattro chilometri nell'abitato di Mentone. L'occupazione di Mentone, pure costata caro al regime fascista, rappresentava per lui un successo di stima e il *Duce* venne, in divisa di primo maresciallo dell'Impero, accompagnato dal maresciallo Badoglio e dai generali Gambarà e Lombardi, passare in rivista il 90° RF ed il 33° CCNN il 1° luglio. Tre ufficiali italiani (tenente di vascello Ingraò, sottotenenti Mascia e Lalli) caduti per la conquista di Mentone furono decorati dalla medaglia d'Oro al Valor militare³, mentre dal lato francese le sei

sezioni di esploratori sciatori, le guarnigioni di Pont Saint-Louis, Pilon, Colletta, La Pena, Pierre

sulla facciata del Commissariato civile (villa Biovès) di una lapide denunciando il voto dalla SDN di sanzioni contro l'Italia durante la guerra contro l'Etiopia¹⁴; la presenza degli organismi fascisti (Fascio di Combattimento Vittiglio Aniello¹⁵, Gioventù italiana del Littorio, Dopolavoro, Milizia confinaria, Milizia ferroviaria, Milizia portuaria) presidiati da ventimigliesi; l'organizzazione delle cerimonie del regime (anniversario della Marcia su Roma, Festa dell'Impero) oltre all'anniversario della cosiddetta «conquista di Mentone» il 23 giugno; modificazioni toponomastiche significative: Corso Vittorio Emanuele al posto di «Rue de la République», Via Capomanipolo Ciro Perrino¹⁶ per «Rue du Louvre», Piazza Sottotenente Mascia¹⁷ al posto di «Place Clemenceau», Via Sottotenente Mario Lalli¹⁸ per «Rue Morgan», Passeggiata Italo Balbo al posto della «Promenade George V», Passeggiata Mare Nostrum per «Promenade du Midi», Via Francisco Franco al posto della «Avenue Edouard VII»; distruzione del monumento dedicato nel 1939 alla regina d'Inghilterra Victoria, del busto della Repubblica place Clemenceau e della statua commemorando il ricongiungimento alla Francia nel 1860.

Il periodo più significativo corrispose alla presenza di Giuseppe Frediani al Commissariato civile. Veterano della «marcia su Roma», segretario del GUF dell'università di Pisa, poi federale del PNF a Verona e Pavia prima di essere nominato, nel 1939, ispettore dei «Fasci all'estero», uomo di fiducia di Ciano, Frediani fu il più ambizioso dei cinque commissari civili di Mentone, all'origine di diversi lavori di restauro della vecchia città ispirati dal barocco ligure, dell'edificazione costosa di un monumento alla gloria del XV° Corpo d'Armata accanto al bunker di ponte San Luigi, dell'erezione della lapide denunciando le sanzioni della SDN, della creazione dell'Ente Turismo Costa Azzura di Mentone e della colonia eliomarina della GIL «Ciro Perrino», dell'istallazione del Convalescenziario ufficiali feriti all'albergo *Impérial*, delle grandi manifestazioni fasciste, delle nominazioni del professore Nino Lamboglia (direttore dell'Istituto di studi liguri di Bordighera) alla direzione del

settore culturale e propagandistico poi di due esponenti autonomisti del «Comité des Traditions Mentonnaises» Marcel Firpo alla testa dell'Ufficio assistenza per il rimpatrio dei Mentonaschi e Ferdinand Saïssi alla testa dell'Ufficio tutela dei beni privati, delle visite effettuate dal prefetto all'Amministrazione dei territori occupati, Gianbattista Marziali, il 26 giugno 1942 e del presidente della CIAF, il generale Vacca Maggiolini, il 19 luglio seguente. L'epurazione municipale ebbe anche luogo durante la sua presenza: revoca ed espulsione del segretario generale Marcel Barneaud il 13 aprile 1942, della segretaria del sindaco Yvonne Pascal il 17 ottobre poi del sindaco Jean Durandy il 27 ottobre, il quale fu sostituito da un cittadino italiano nato a Mentone, l'ingegnere Giovanni Marengo, precedendo lo scioglimento del consiglio municipale francese.

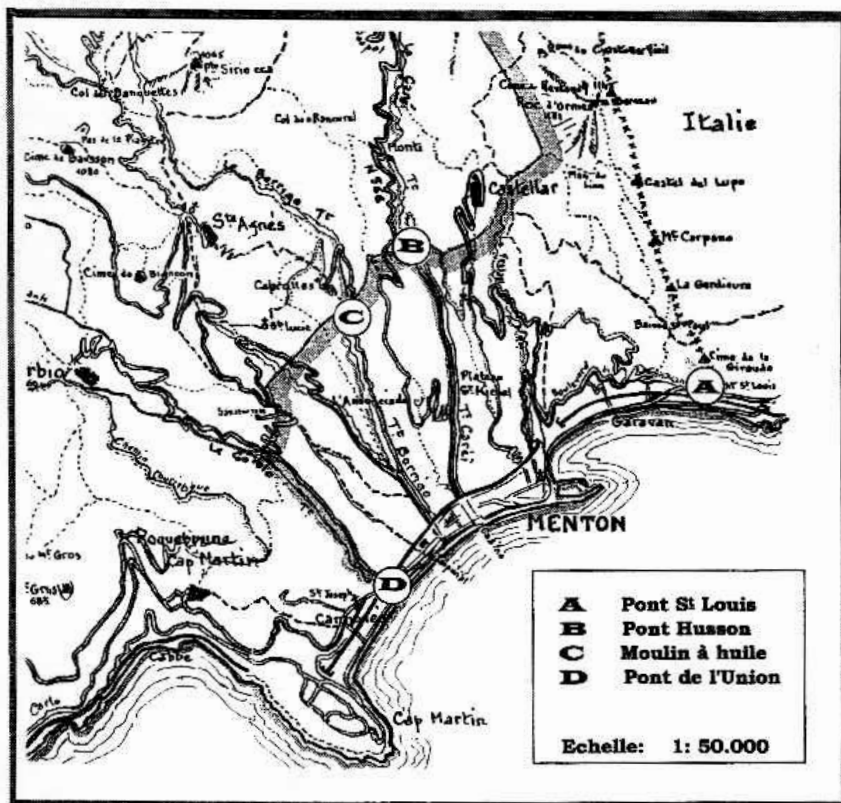
Quindici giorni dopo, l'11 novembre, i primi reparti della divisione *Piave* varcarono il confine di armistizio in direzione di Nizza e Mentone si mutò, di basa avanzata dell'imperialismo fascista, in retroguardia della 4° Armata occupando la Provenza e le Alpi occidentali, accogliendo il suo quartiere generale nell'albergo *Riviera Palace*, comandato dal generale Vercellino. La città dei limoni visse allora un periodo più liberale fino alla capitolazione, poichè i militari si imposero ai politici, anche se la repressione perdurò¹⁹, pure declinando.

NOTE

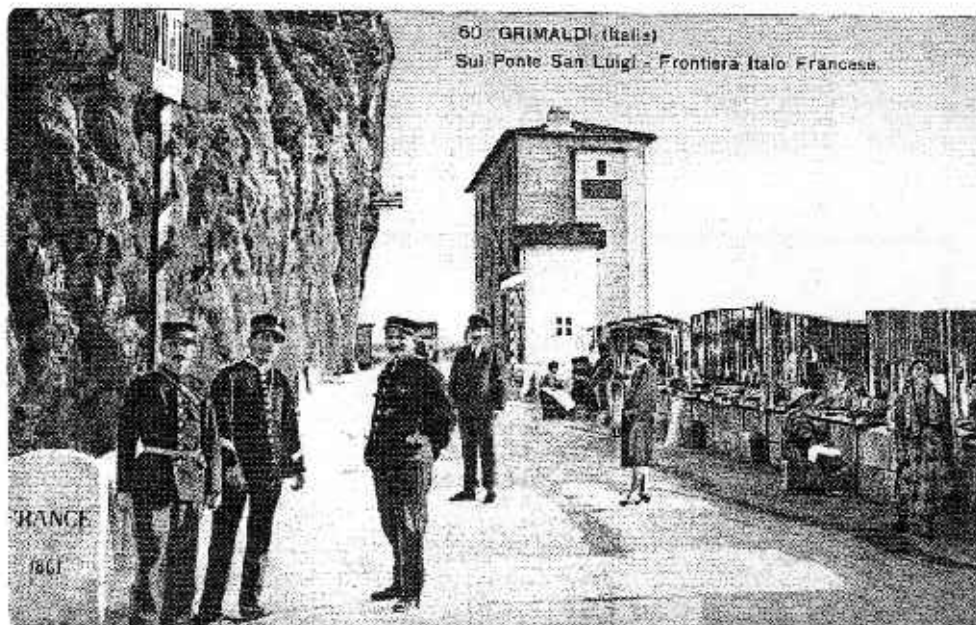
- 1 - Il 41° RF, di stanza a Savona, perse 92 uomini (13 caduti e 79 feriti), il 42° 140 (27 caduti, 97 feriti e 16 prigionieri), il 90° di stanza a Sanremo perdendo 109 feriti, il più colpito essendo il reggimento di stanza a Ventimiglia (89°) il quale perse 239 uomini (77 caduti e 162 feriti).
- 2 - La più mirata (Cap Martin che ricevette 1500 obici) non riportava che danni superficiali. Il solo danno notevole non fu provocato dall'artiglieria italiana ma dall'esplosione, il 22 giugno, di un pezzo di 75 del forte di Barbonnet, amazzando due difensori e ferendone quattro, rendendo inattivo il blocco di tiro Maginot.

essa si identifica con l'anima e i destini del popolo italiano».

- 3 - Una ventina di medaglie d'Argento, una cinquantina di medaglie di Bronzo ed una centina di Croci di guerra furono ugualmente assegnate.
- 4 - 14400 obici sparati di cui 12300 dai forti Maginot.
- 5 - Per una conoscenza più approfondita di questa occupazione, vedasi Panicacci (Jean-Louis), *Menton dans la tourmente 1939-1945* (SAHM, 3° edizione 2004, 335 p) e *L'occupation italienne. Sud-est de la France, juin 1940-septembre 1943* (PUR, 2010, 439p.).
- 6 - Le relazioni commerciali colla Francia essendo sospese, tutto il vettovagliamento doveva provenire dalla penisola ; i concessionari francesi della rete elettrica e del gas estromessi dalla gestione di questi servizi pubblici, la luce era fornita da una linea poco potente derivata da quelle alimentando Grimaldi.
- 7 - Dodici altri comuni francesi furono occupati: tre nella Tarantasia, sei nella Moriana, due nel Delfinato, più Fontane nel Nizzardo.
- 8 - Segnaletica stradale, numerazione dei palazzi, presenza di sei vigili urbani di Milano, insegne commerciali, insegnamento, prediche religiosi, elettrificazione della ferrovia tra Ventimiglia e la stazione di Mentone, presenza di 415 impiegati statali (Poste, Registro, Genio civile, Banca d'Italia, Conservazione delle ipoteche, Presidenza delle scuole, Pubblica sicurezza, Dogana, Ferrovie dello Stato, INPS, Vigili del fuoco).
- 9 Tramita la radio nazionale, l'Istituto Luce, la stampa quotidiana (notevolmente *Il Giornale di Genova* consacrando, a partire del marzo 1942, una pagina intera intitolata « Giornale di Mentone »), più il settimanale irredentista *Il Nizzardo* stampato a Roma: quest'ultimo pubblicò, nel suo N° 6 del 19 aprile 1942, l'articolo seguente : «*Mentone è doppiamente sacra all'Italia. Bagnata dal sangue dei nostri eroici soldati, nella vittoriosa battaglia che infranse, tra il 21 ed il 25 giugno del 1940, la prima cintura della formidabile « Maginot delle Alpi», Mentone fù la prima terra riscattata dal dominio straniero in questa nostra guerra per la quale non abbiamo bisogno di cercare, come si cerca altrove, una qualsiasi definizione, tanto*



La linea di demarcazione, secondo le indicazioni fornite dal Comune di Mentone che rappresenta il nuovo confine fra l'Italia e la "zona libera" della Francia sotto il governo Petain. Questa linea comprende circa i due terzi del territorio di quel comune.



La cartina e la foto del confine fra Italia e Francia di ponte S. Luigi alla vigilia della guerra, sono tratte dal libro di Giampaolo Guzzi: "L'occupazione italiana di Mentone (1940-1943), Vaccari s.r.l. Filatelina-Editoria, Vignola (MO), febbraio 2005.

quattro giorni l'Italia ha impugnato tutte le sue armi e si è mossa verso il compimento delle sue più naturali e più giuste aspirazioni. L'ora grande, segnata dalla provvidenza, è scoccata per l'Italia. In quest'ora grande e decisiva per i destini della patria, noi cattolici dobbiamo essere in prima fila nell'esempio della completa dedizione ai superiori interessi della collettività".

Dello stesso tenore i contenuti degli altri giornali più letti a Savona: da "Il giornale di Genova", a "Il Lavoro", a "Il Popolo d'Italia" a "Il Secolo XIX".

Una città e un comprensorio, dunque, dove la sua classe dirigente, anche attraverso gli organi di informazione locale influenza, contagia, indirizza il consenso popolare verso il regime che sta portando l'Italia verso la seconda guerra mondiale. Una popolazione, quella savonese, che al pari di quella italiana ha perso i suoi punti di riferimento ideali, culturali, politici, sindacali, cancellati nel corso degli anni, a partire dal 1922, dal regime.

Il 13 febbraio 1923, infatti, l'Amministrazione socialcomunista di Savona, da mesi inoperante, sottoposta a numerose intimidazioni rassegna le dimissioni firmate per i comunisti dall'ex sindaco Luigi Bertolotto e per i socialisti da Andrea Aglietto della frazione terzinternazionalista".

E dopo l'approvazione delle leggi fascistissime del 1925-26 e l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Savona e la sua popolazione tra il 1928 e il 1939 conosce una dura repressione che si concretizza, fra l'altro, con la reclusione di 59 antifascisti per complessivi 309 anni di carcere, tra cui Sandro Pertini e Andrea Aglietto, futuro sindaco della liberazione, l'annientamento della direzione clandestina del partito Comunista nel 1935, la persecuzione e l'invio al confino di numerosi operai dei partiti antifascisti che agivano nella clandestinità nelle fabbriche di Savona e della sua provincia.

Al riguardo si pensi all'ILVA, alla Scarpa e Magnano di Savona, alla Brow Boveri di Vado Ligure o alla Piaggio di Finale.

E ad operai come Antonio Soldani, Quinto Pompili, Andrea Aglietto, Giulio Rosati, Francesco Pastore, Giuseppe Lagorio, Giovanni Carai, Armando Botta, Angelo Bevilacqua, Ugo Piero.

Così, quando Mussolini da Palazzo Venezia dà la notizia trasmessa alla radio della dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, anche la maggioranza dei savonesi, si schiera dalla parte del capo, pensando e sperando, come gli altri italiani, che la guerra finirà presto. Previsione ottimistica che si dimostrerà sbagliata, nonostante le assicurazioni del Regime sull'andamento della guerra lampo e sostanzialmente incruenta, poiché a Mussolini sarebbero bastati soltanto alcune migliaia di morti per sedersi al tavolo della spartizione dell'Europa insieme a Hitler.

Quel 10 giugno 1940, intanto, poco prima della mezzanotte, il colpo di pugnale che l'Italia tenta di dare alla Francia, ha come conseguenza l'interruzione della linea ferroviaria litoranea per la Francia, operata dai francesi che fanno saltare i ponti ferroviari di Mentone e quella della linea Cuneo-Nizza, rendendo vani gli ordini di Graziani di prevenire ogni interruzione ferroviaria per la Francia poiché quelle linee, compresa quella di Modane, sarebbero state necessarie per un attacco alla Francia, da parte del gruppo di Armate Ovest. Pur tuttavia, fra l'11 e il 12 giugno le truppe italiane si schierano lungo il confine con la Francia, senza alcun incidente.

Ma, in seguito ad un bombardamento inglese avvenuto su Torino il 12 giugno, Mussolini ordina all'aviazione di colpire la base navale di Tolone nella notte fra il 12 e il 13 giugno.

In conseguenza di ciò, la reazione francese sarà immediata.

La sera del 13 giugno, una formazione composta da 4 incrociatori pesanti da 10.000 tonn. armati con cannoni da 203 mm. e 11 cacciatorpediniere armate con pezzi da 138 mm., quattro cannoncini antiaerei, quattro mitraglieri e sei tubi lanciasiluri da 550 mm, preceduti da 4 sommergibili, che attueranno il blocco della rada di La Spezia, lascia Tolone.

L'operazione viene così descritta dai francesi:

"Alle 4,30 circa del 14 giugno il primo gruppo apre il fuoco sui serbatoi di nafta di Vado e sugli stabilimenti metallurgici situati a nord del porto. Il Ct Aigle si avvicina a meno di 10 mila metri e bombarda il faro e la batteria di Capo Vado; il

Cassard attacca da breve distanza le acciaierie dell'Ilva a Savona. Gli obiettivi appaiono colpiti e da bordo si osservano incendi. Le batterie nemiche e un treno armato reagiscono energicamente. Una torpediniera, la Calatafimi, che scortava il posamine Gasperi, attacca i nostri incrociatori lanciando 4 siluri senza successo; poi si ritira. Due sezioni di Mas che stavano dirigendo su Savona dopo una notte di crociera al largo lanciano da breve distanza. Tutti questi lanci sono senza successo e sui Mas si hanno alcuni feriti, per effetto dei proiettili di artiglieria leggera caduti nelle loro vicinanze. L'Aviazione italiana, messa in allarme dalla Marina, non è in grado d'intervenire; essa dichiara di essere ostacolata dalle condizioni meteorologiche.

Il secondo gruppo agisce nella zona di Genova alla stessa ora. Reazione piuttosto vivace delle batterie costiere che colpiscono i Ct Albatròs; un obice da 152 esplose nel locale caldaie poppiere: 14 uomini sono gravemente ustionati e 12 moriranno ritornando a Tolone. Esso è il solo bastimento francese colpito durante l'operazione.

Otto bombardieri dell'armata aerea hanno partecipato alla missione, bombardando, tra le 1,00 e le 2,00 del mattino, il campo d'aviazione di Novi Ligure e i serbatoi di nafta di Vado. Si perde un veivolo.

La Squadra rientra a Tolone verso mezzogiorno. I risultati dell'operazione non hanno potuto essere esattamente determinati. Una foschia molto densa sulla costa ha impedito una buona osservazione del tiro. Si sa che 32 colpi da 203 mm. caddero sugli stabilimenti della Società Monteponi di Vado. Ma, secondo gli Italiani, tutto fu riparato in meno di 10 giorni; si ebbero a terra fra Genova e Vado 9 morti e 36 feriti”.

La relazione è sostanzialmente esatta. La flotta francese raggiunge in parte i suoi obiettivi prefissati già nell'agosto del '39 e il bersaglio individuato è il tratto di costa fra Genova e Vado Ligure, dove sono insediati depositi di combustibile, fabbriche che producono materiale ferroviario, acciaierie, cantieri navali, officine.

La zona più colpita è quella compresa fra Savona e

Vado Ligure.

Il bombardamento marittimo che inizia alle ore 4,15 del 14 giugno è effettuato dalla terza squadra navale francese guidata dal contrammiraglio Duplat, partita alle ore 21,10 del 13 giugno dalla base delle saline di Hyères e composta:

- dagli incrociatori Algérie, Foch, Duplex e Colbert;
- dai cacciatorpediniere Guépard, Valmy e Verdun, Tartan, Chevalier Paul, Cassard, Vautour e Albatròs, Vauban, Lion, Aigle;
- dai sommergibili Iris, Uranus, Pallas, Archimède.

Più precisamente si tratta del primo gruppo composto da due incrociatori e 6 cacciatorpediniere poiché poco prima a 20 miglia a sud di Capo Vado quella squadra navale si era divisa e il secondo gruppo aveva puntato su Genova. Dal resoconto dei Vigili del Fuoco di Savona emerge che:

- vengono colpiti a Vado Ligure, una villa privata, 6 fabbricati privati, lo stabilimento Monteponi, le sue ciminiere, il gasometro di 1800 metri cubi ripieno di gas illuminante, i forni, le officine;
- della società Agip viene colpito un serbatoio da 15 mila litri di nafta che si incendia;
- dello stabilimento Carbon fossili vengono centrati i grandi serbatoio del reparto benzolo, il gasometro, il magazzino solfati, il reparto lubrificanti, le officine meccaniche, il reparto catrami;
- vengono colpite l'ILVA, la Società carbonifera, la Fornicoke, la Società Italiana ossigeno con danni rilevanti.

A Savona il bombardamento inizia alle 4,28. Le navi francesi colpiscono: la stazione ferroviaria, il palazzo comunale, l'istituto nautico, le distilleria italiane, l'ILVA, l'ASA, il SIAP, lo stabilimento carbonfossili, la Materiali refrattari, la Carbonifera, la Balbontin, e una trentina di appartamenti e fabbricati privati ubicati in diversi punti del centro città, mentre a Zinola vengono bombardati il cimitero, la trattoria “Falco reale” e case sparse della campagna circostante. Anche Albisola è coinvolta in questo bombardamento che colpisce

5 caseggiati e apre diversi crateri nelle strade.

Oltre a questi gravi danni arrecati al settore industriale del comprensorio Albisola-Savona-Vado e al suo patrimonio immobiliare, quel bombardamento miete 6 vittime che meritano essere ricordate: Mario Piacenti militare di anni 42, Guido Salvini militare di anni 42 che si trovavano sul Priamar in servizio presso le batterie antiaeree di difesa costiera mentre le altre erano dislocate a Madonna degli Angeli, Madonna del Monte e alle spalle di Savona a monte Ciuto, Maria Martina di Giuseppe, scolara di 14 anni, Maria Berio di anni 29, contadina, Buona Felicina di 42 anni casalinga, mentre i feriti furono 22.

Nel corso dell'attacco della squadra navale francese a Genova e al litorale savonese non vi è dubbio che cercarono di svolgere un ruolo di contenimento e di controffensiva le batterie costiere di Genova che colpiscono il cacciatorpediniere Albatros, la Catalafimi del comandante Giuseppe Brignole che in una intervista rilasciata a Renzo Aiolfi e Nanni De Marco autori del volume "Bombe su Savona e provincia" pubblicato negli anni '90 dirà: *"La nostra azione fu temeraria ed importante e risultò decisiva per la sorpresa ma la nave francese venne colpita dalle batterie poste sulle alture di Pegli"*, la 13^a squadra Mas e il treno armato n. 3 di Albisola *"che uscì dalla galleria Castello, presa arditamente posizione sul binario di corsa, sotto il fuoco delle unità nemiche"*, così recita una pubblicazione "La guerra dei ponti" edita dal Dopolavoro Ferroviario di Savona: *"iniziava un tiro ben diretto con i suoi pezzi da 120 cui si aggiunse l'azione della batteria AT 171 contraerea e antinave di Savona"*.

Questo bombardamento dell'alba del 14 giugno desta una grande impressione a Savona, a Vado e ad Albisola, ma anche a Genova. E il regime, attraverso tutti i media del tempo, radio, giornali e cinegiornali da una parte minimizza i danni provocati dal bombardamento della squadra navale francese e dall'altra racconta di una vittoria navale nelle acque del golfo di Genova, e di un supposto affondamento di una nave nemica, di un grave danneggiamento di un'altra e della fuga delle

altre nove. Il tutto ad opera della Calatafinmi, il cui comandante e il suo equipaggio vengono elevati al

quell'anno daranno vita alle prime bande partigiane.

Alba del 14 giugno 1940. Dal punto di vista meteo la giornata è quella che è. Triste e uggiosa, proprio come la vita degli italiani da quando sono entrati in guerra contro Francia e Gran Bretagna per volere del loro Duce, Benito Mussolini. Passano poche ore dal fatidico annuncio, con il memorabile discorso dal balcone di Palazzo Venezia, alle 18 del 10 giugno, un lunedì. La Francia, invasa dai tedeschi prossimi all'ingresso trionfale in Parigi, sta per essere piegata ed è pugnalata alla schiena dall'Italia

IL COMANDANTE BRIGNOLE

Pier Paolo Cervone

Non ci sono combattimenti sul fronte alpino (cominceranno solo il 21 giugno, e di corsa, dopo uno schieramento squisitamente difensivo) ma in mare sì. Perché i francesi, ormai sconfitti, ormai in ginocchio di fronte alle truppe di Hitler, decidono di reagire dopo che l'aviazione italiana ha bombardato la base navale di Tolone (notte tra il 12 e il 13 giugno) e alcuni centri della Costa Azzurra (pomeriggio del 13) tra cui Hyères, Fayence, Cannes. Un'azione voluta da Mussolini per vendicare le prime vittime italiane (14), tutti civili travolti dalle macerie delle loro case di Torino la notte del 12 giugno. La prima capitale d'Italia finisce nel mirino dei velivoli della Raf. Winston Churchill l'aveva promesso: <Noi dobbiamo essere in grado di colpire l'Italia non appena Mussolini avrà dichiarato guerra>. Detto fatto. Ecco perché la missione degli aerei italiani su un obiettivo vicino, i paesi della Costa Azzurra. Ed ecco perché la sera del 13 giugno una squadra navale della flotta francese, al comando dell'ammiraglio Duplat, molla gli ormeggi dalla base di Tolone. Sono nove cacciatorpediniere e cinque incrociatori, preceduti da quattro sommergibili: obiettivo la costa della Liguria, in particolari i porti, i depositi di carburante, le

installazioni industriali di Savona-Vado e Genova. Ma è inevitabile: anche gli abitati di altre località saranno colpite dai proiettili esplosi dal mare.

Giuseppe Brignole, nelle prime ore del 14 giugno, è lì, in mezzo al mare. Comanda la torpediniera <Calatafimi>, nave vecchiotta e male armata, che sta effettuando un servizio di scorta al posamine <Gaspari>. Le due unità hanno mollato gli ormeggi la sera precedente dalla base di La Spezia. Brignole deve ancora compiere 37 anni, è nato infatti a Noli, in provincia di Savona, il 6 ottobre 1906. Ha il grado di tenente di vascello (capitano) ed è al suo primo comando dopo aver navigato a bordo di numerose unità tra navi da carico, militari e i mitici Mas, resi leggendari da Rizzo e D'Annunzio nella Prima guerra mondiale. Sarà per il nome, sarà per l'intrepido comandante, sarà per il comportamento dell'equipaggio, sarà per un classico colpo di fortuna, fatto sta che la Calatafimi è destinata a entrare nella storia. Davanti ad Arenzano il comandante Brignole nota che a poche miglia ci sono gli inconfondibili fumaioli di navi francesi tipo <Cassard>. Non sa quante siano, ignora che delle quindici unità 9 sono dirette a Genova e sei stanno già bombardando tra Savona e Vado. Alle 4,17 i semafori di Genova e Portofino avvistano le navi. La torpediniera, protetta dalla foschia che avvolge la costa, dà battaglia. Brignole ordina rotta convergente al nemico e fa aprire il fuoco. Entrano in azione anche le batterie costiere di Genova e Savona, il treno armato numero tre esce dalla galleria Castello di Albisola e spara con i pezzi da 120/45. <La prima salva del nemico è diretta contro la costa e infatti non si vede nessun colpo cadere in mare. Forse se non sparavamo non saremmo stati scoperti>. Passano pochi secondi e intorno alla Calatafimi è l'inferno: molte schegge di granata colpiscono lo scafo, altre finiscono in coperta ma nessuno a bordo rimane ferito. Brignole fa compiere alla nave continui zig-zag, senza però allontanarsi dalla rotta convergente al nemico. Partono i primi due siluri, senza risultati. Le frequenti accostate impediscono alla torpediniera di essere precisa. E' la batteria costiera di Pegli a colpire in pieno il cacciatorpediniere francese Albatros: un obice da

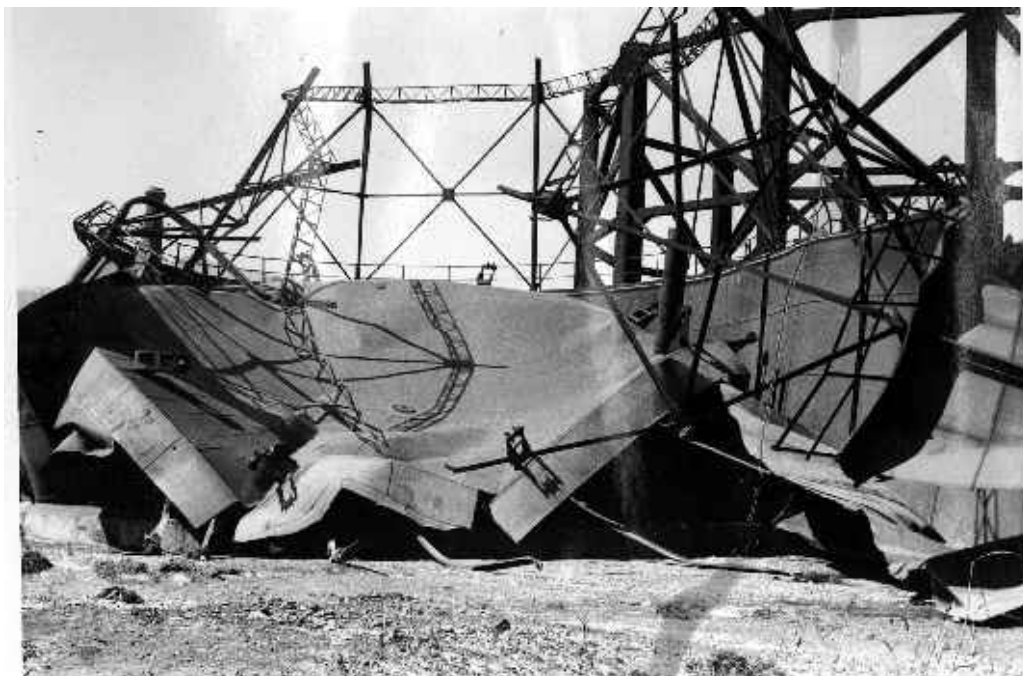
152 esplode in sala macchine e ustiona gravemente 14 marinai: solo due si salvano, gli altri 12 moriranno all'ospedale di Tolone. A trenta minuti dall'inizio della battaglia la flotta francese inverte la rotta. <Il nemico – commenta Brignole – non conosceva la nostra reale consistenza. E' vero che con quattro sommergibili aveva attuato il blocco della rada di La Spezia, ma poteva pensare che la nostra audacia fosse giustificata dalla presenza di altre unità italiane. Insomma, temeva di finire in un tranello>. Così adesso è la Calatafimi che insegue i francesi. Brignole ordina di sparare altri due siluri (gli ultimi a disposizione) e di puntare sugli incrociatori. Ma un tubo non riesce a fare punteria e l'altro siluro s'incepta, ovvero rimane appeso al tubo, metà dentro e metà fuori. Un nuovo colpo al timone e la prua è su

Genova, città risparmiata dal bombardamento grazie alla torpediniera. La Calatafimi, man mano che si avvicina alla Lanterna, dove attracca alle 5,40, riceve il commosso saluto della popolazione. Affacciati alle finestre e dai balconi, i genovesi sventolano bandiere tricolori, agitano le mani, salutano, ringraziano. Ma dov'era il resto della flotta? Pochi giorni prima del discorso del Duce di piazza

Venezia, tutte le navi da guerra, tranne alcune unità minori, erano state trasferite da La Spezia nelle



Una foto panoramica di Savona ripresa dal Brilla dalla collina della Madonna degli Angeli nel 1939.



La distruzione dei serbatoi dello stabilimento Montepioni dopo il bombardamento navale francese del 14 giugno 1940.



Il treno armato n° 3 di stanza ad Albisola.

rete di recinzione, tra filo spinato, torrette con riflettori e soldati pronti a far fuoco alla minima reazione. Leopoli, Deblin, Sandbostel, Fallingbostel: ecco i nomi delle località tedesche e polacche che ospitano soldati, sottufficiali e ufficiali (in totale saranno oltre 600 mila) che osano dire no alle lusinghe della Repubblica sociale e di Hitler pur di averli al loro fianco combattenti contro il Regno del Sud e contro gli Alleati. E in tutti questi campi di concentramento, il tenente di vascello Giuseppe Brignole è sempre scelto quale fiduciario dei prigionieri di guerra, nomina prevista dall'articolo 43 della Convenzione di Ginevra. La spunta su altri ufficiali di altri Corpi perchè unico decorato con medaglia d'oro. E da un campo all'altro nasce il mito di questo capitano della Regia Marina: la sua tempra, il suo carattere, gli permettono di affrontare a muso duro i tedeschi, gli consentono di diventare un costante punto di riferimento per tutti i commilitoni, graduati o soldati semplici che siano. Leggo una illuminante lettera inviata a Brignole da Tommaso Bosi, emiliano di Castel Bolognese (Ravenna), ex ufficiale internato: <Egregio comandante, la ricordo con profondo rispetto, grande ammirazione e, se mi consente, affettuosa ed orgogliosa simpatia per il modo con cui Ella ha saputo, in quei terribili campi, far vedere ai tedeschi che gli italiani non erano straccioni abbietti quali essi ritenevano e tenere alto il nostro prestigio e la nostra dignità. Ho sempre pensato a lei con un senso di infinita gratitudine ma anche col rammarico che gli italiani di oggi ignorino le vicende di personaggi come Lei. Ricordo il tifo petecchiale, la fame e il freddo, ma soprattutto ricordo la sua figura che era un po' l'emblema delle nostre aspirazioni e dei nostri sogni>.

Quando, a guerra conclusa, i campi di concentramento e di sterminio saranno liberati dalle truppe americane e dalle truppe sovietiche, il comandante della Calatafimi sarà tra gli ultimi a rientrare in Italia. A casa, a Noli, c'è la sua Wanda che lo attende, ci sono i suoi tre bambini (due femminucce e un maschietto) che da tempo, da troppo tempo, non hanno potuto ricevere l'affetto del loro papà. Brignole non chiede altro: stare

finalmente con la famiglia, con la sua adorata moglie, con i suoi dolcissimi bambini. La guerra e la prigionia lo hanno stremato. Lui, che credeva nella Marina ed era stato illuso, come milioni di altri italiani, dalla propaganda del regime fascista, sente che quel mondo non gli appartiene più. Prende la decisione di lasciare la Marina, di non indossare più quella divisa a cui era tanto legato. Ha una laurea (in Scienze economiche), non gli sarà difficile trovare lavoro. Infatti è così. Diventa rappresentante di un'azienda di arredamenti per uffici e si trasferisce a Padova. Dove ancora oggi vivono due suoi tre figli. Ma non dimentica la Liguria, non dimentica la sua Noli. Torna nel paese natale quando raggiunge l'età della pensione e lì trascorre serenamente le sue giornate in compagnia delle moglie, dei figli, dei numerosi nipoti. Si spegne a quasi 90 anni. Noli lo ha ricordato intitolandogli un tratto del lungomare, proprio davanti a casa sua, dove tutti i giorni lui scrutava il suo mare.

La dichiarazione di guerra giunse accompagnata dall'ordine di evacuazione. Donne, bambini e anziani dovevano lasciare le località vicine al confine italo-francese. Agli uomini che restavano furono distribuite le maschere antigas. La mattina del 13, io (di 6 anni), con mia madre, la nonna paterna, il nonno materno partii da Bordighera sul treno appositamente predisposto. Lasciavo mio padre. Il convoglio percorse lentamente, con lunghe soste, la linea ferroviaria a binario unico Ventimiglia-Genova, impegnata dalle tradotte militari che portavano i soldati al fronte.

Testimonianza: 10 GIUGNO 1940

Giovanni G. Amoretti

Superammo Savona solo a notte inoltrata. Alle quattro e mezza del mattino una forte squadra navale francese si avvicinò di sorpresa alla costa e bombardò le industrie e installazioni portuali

comprese tra Vado e Sampierdarena. I primi colpi ci sorpresero a Albisola. Il treno trovò rifugio in galleria. Rispose al fuoco il treno armato, gioiello tecnologico dell'esercito italiano. Dopo un primo cannoneggiamento reciproco fu deciso di proteggere in galleria il treno militare. Noi uscimmo allo scoperto. Per ore rimanemmo sotto il fuoco delle navi francesi. Nel convoglio, immerso nell'oscurità, panico, grida, preghiere, gesti di solidarietà: Uno sconosciuto signore anziano mi fece distendere sul pavimento della vettura e per ore cercò di proteggermi con il suo corpo dalle schegge. Sul mattino l'uscita coraggiosa di una torpediniera italiana allontanò la flotta nemica. Nella luce tersa dell'alba vidi la sagoma della Calatafimi che procedeva lentamente non lontana da riva, mentre i marinai schierati in coperta salutavano l'alzabandiera. I primi soccorsi furono portati dalla popolazione civile, tra la quale si contavano parecchi morti e molti feriti. Una donna

gentile, attraversando la vasta area ortiva che affiancava la ferrovia, si avvicinò al finestrino al quale mi affacciavo spaurito, raccolse e mi porse un cestino di amarene.

Il secondo giorno del viaggio trascorse interamente nella stazione di Genova P. Principe. Solo la notte successiva il treno si avviò verso Piacenza. Il 15 giugno percorrevamo la pianura emiliana. Ad ogni stazione veniva fatta scendere qualche famiglia, a seconda della disponibilità ricettiva del luogo. Ci accoglievano il podestà, il federale, le autorità militari e una folla di cittadini: discorsi, applausi, saluti romani, grida "guer-ra, guer-ra, su-bito, su-bi-to". Il rito si ripeteva a ogni fermata: "guer-ra; guer-ra, su-bi-to. su-bi-to". Assistevo smarrito. Pensavo a mio padre, alla mia casa. A Argenta, grosso borgo agricolo in provincia di Ferrara, toccò a noi scendere.

Il seguito è abbastanza noto. La resa della Francia ci permise di tornare a Bordighera circa quaranta



Nella foto, i capannoni-officina della Piaggio di Finale Ligure dopo il bombardamento aereo del 22-23 giugno 1940.

giorni dopo. Riabbracciai mio padre, i miei amici. Per molto tempo la maschera antigas divenne un nostro giocattolo, misterioso e sinistro. Quello che non potevo allora prevedere era che tanti anni dopo, nel 1966, avrei fissato la residenza a Albisola, in una casa adiacente il campo dove conobbi la guerra, un vasto terreno ortivo che costeggia il mare, antica proprietà dei Balbi, fortunatamente salvaguardato dalla cementificazione. Oggi la ferrovia, trasferita a monte, non c'è più; né c'è più (da pochi anni) il bunker che ospitava le munizioni del treno armato. Nel campo maturano ancora le amarene.

SECONDA EDIZIONE
STAMPA SERA

GIORNALI
Anno 76 - N. 244

SABATO
19-19 GIUGNO 1940
Anno 5172

Scontro navale al largo di Genova

Formazione francese attaccata e volta in fuga

L'impresa della "Calatafimi" - La nostra torpediniera affronta quattro caccia e cinque incrociatori da 10 mila tonnellate

Un cacciatorpediniere francese silurato e affondato

Il confine delle Alpi varcato dalle nostre truppe: alcune località occupate - Numerose azioni aeree: basi nemiche bombardate - Un sommergibile avversario distrutto

Il comunicato italiano

Il nostro esercito alle Alpi... L'armata italiana... Il confine delle Alpi varcato dalle nostre truppe...

Il sommergibile... L'azione... Un sommergibile avversario distrutto...

2 siluri: una colonna di schiuma e di fumo

Come fu affondata la nave francese

La nave francese... L'azione... Come fu affondata la nave francese...

Il comandante della "Calatafimi" racconta l'eroica impresa

Il comandante della "Calatafimi" racconta l'eroica impresa



Estimate "Boreas"

Il sommergibile... L'azione... Estimate "Boreas"...



Il sommergibile... L'azione... Il sommergibile...

Il sommergibile... L'azione... Il sommergibile...



Nella foto, il Comandante Brignole riferisce al Duca di Pistoia l'esito della battaglia navale del 14 giugno sul ponte della Calatafimi.

